

## RECENSIONI

In questa rubrica vengono recensiti libri italiani e stranieri, ad eccezione di quelli i cui autori fanno parte della direzione di questa rivista.

Laura Balbo (a cura di), *Imparare, sbagliare, vivere. Storie di lifelong learning*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 142.

SVEVA MAGARAGGIA  
Università degli Studi Roma III

Questo testo curato da Laura Balbo è un *patchwork*, una accurata ricomposizione di «frammenti di materiale e frammenti di tempo» che ha una grande importanza, non solo sul piano simbolico – un volume a cui partecipano molte delle protagoniste del Griff (Gruppo di Ricerca sulla famiglia e la condizione femminile fondato negli anni '70 all'Università degli Studi di Milano) – ma anche e soprattutto sul piano dei contenuti. È il tentativo, riuscito, di affrontare un tema generale, quello del *lifelong learning*, da un punto di vista esistenziale. Nell'adottare questa prospettiva, le autrici, quasi tutte appartenenti alla «generazione del '68», si sono generosamente raccontate e, partendo dalle proprie esperienze personali, hanno offerto riflessioni articolate. Leggiamo di vite di donne intellettuali attraversate da complessi processi del sociale, di donne che, a volte loro malgrado, hanno imparato a dis-imparare e a imparare, che si sono costantemente rimesse in discussione.

I saggi qui raccolti, riflessioni maturate nel corso di una intera vita, hanno la capacità di sollecitare la nostra

immaginazione sociologica su diverse tematiche. *In primis* emerge come le riflessioni proposte parlino di una scoperta dell'importanza della spiritualità, della gratuità, della leggerezza: scoperta che da molte viene fatta tardi, in età avanzata, e che noi – generazioni di donne e uomini adulti – possiamo provare ad anticipare. Possiamo provare a non farci attrarre acriticamente dal binomio «emancipazione e lavoro», provando a non emanciparci solamente attraverso il lavoro, bensì anche dal lavoro. La relazione tra neoliberalismo e rivendicazioni femministe è una relazione pericolosa, a *dangerous liaison*, come ci ricorda Nancy Fraser. Il neoliberalismo ha sposato, e quindi sussunto, ridefinito e trasformato, le richieste dei movimenti femministi (ma non solo) degli anni '70: ad esempio, la critica alla separazione e alla separatezza tra pubblico e privato è stata sussunta e tradotta dal capitalismo neo-liberista nel concetto di flessibilità (che ora è sinonimo di precarietà). La cultura neo-liberista ha anche offerto alle donne l'idea di *agency*, della libertà di scelta (anche se sempre entro rigidi confini patriarcali); ha enfatizzato l'autosufficienza dell'individuo e al contempo ha minato i movimenti collettivi e le istituzioni capaci di rendere possibile tale auto-sufficienza. Emanciparsi dal lavoro per noi adulti può anche significare resistere alla perpetua accelerazione dei tempi di lavoro, all'ideale normativo della simultaneità

RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA / a. LVI, n. 1, gennaio-marzo 2015

che ci toglie il tempo del silenzio, del non fare, ci rende sempre più difficile «proteggerci dall'eccesso degli stimoli del mondo», come dice Anna Fabbrini in questo testo (p. 74).

Il volume curato da Balbo ha il merito di farci riflettere sui contemporanei ritmi di lavoro che ci tolgono la possibilità di assaporare, di imparare, di sbagliare e quindi di vivere, ci tolgono i tempi per la politica, per le relazioni. Alla luce di questa messa in discussione del nesso lavoro/eman­cipazione, il volume porta con sé la consapevolezza del bisogno di ridefinire le età della vita. Non strategico, secondo me, il definirsi «post-adulte» o «tardo adulte» di alcune autrici, sia perché così facendo si rischia di perdere una occasione per ridefinire una nuova età di vita, sia perché si relega chi oggi è adulto alla perpetua condizione di giovane.

Se assumiamo *in toto* la portata generatrice della rottura del nesso lavoro/eman­cipazione arriviamo a definire una fase di vita che si colloca tra l'età adulta e quella anziana senza fare ricorso a categorie mutate dalle logiche del lavoro e del mercato. La generazione del '68 (come è stata definita anche in questo testo) è una generazione che ancora gode di protezioni sociali in via di estinzione: ha accesso alle pensioni quando si è ancora in una età che permette di produrre sapere e pensiero. Ha quindi la possibilità di collocarsi fuori dalle logiche produttive, non ha la necessità di monetizzare quello che produce. La sfida intergenerazionale a cui siamo chiamati tutti sta nel comprendere come creare riconoscimento sociale di questa «altra», nuova, età. È un riconoscimento che deve passare per una terza via che non sia

né l'economia (lo stipendio), né la carità (il volontariato). Marina Piazza, nel suo saggio, parla dell'importanza della «gratuità di atti e sentimenti che rasentano il non senso» (p. 95). Questa è la direzione da intraprendere, enfatizzare l'importanza ed il portato rivoluzionario degli atti gratuiti che ci danno la possibilità «di ritrovare la nostra dignità e di ripensare le nostre vite, di riconciliarci con noi stesse e con gli altri» (p. 95). Come resuscitare dalla morte sociale che l'andare in pensione porta con sé è un nodo su cui riflettere, poiché secondo me la via non può essere quella di restare ancorati al lavoro, continuando quindi a stare nella relazione pericolosa dell'eman­cipazione – dalla vecchiaia in questo caso – attraverso il lavoro. La via è da inventare, e la difficoltà di definire questa nuova fase di vita ci fa capire quanto ancora dobbiamo dis-imparare, quanto lavoro dobbiamo ancora fare per uscire dalle logiche del mercato e dare importanza agli altri aspetti della nostra complessa identità.

La lettura di questo testo chiarifica anche alcune differenze generazionali e alcuni nodi irrisolti della generazione del '68. Il saggio di Anna Fabbrini, tra i diversi aspetti che tratta, racconta l'orizzonte di senso di questa generazione, racconta come «nel fermento caotico del cambiamento era palpabile l'emergenza fertile di un passaggio d'epoca». Uno dei pochi, se non l'unico, momento in cui la mia generazione (i nati negli anni '70) ha forse provato una sensazione simile è stato durante la preparazione delle iniziative collegate al G8 tenutosi a Genova nel 2001. In quel contesto si è sentita la fertilità di un pensiero, che è stata però subito interrotta dalla repressione delle ma-

nifestazioni. I movimenti «sono stati suicidati» in piazza quell'anno, e oggi parliamo di passioni tristi, di precarietà e di disoccupazione giovanile. Il fermento politico e culturale che stava nascendo nel 2001 oggi, nella crisi e nell'emergenza, si è fatto capillare, incapace di immaginare un passaggio d'epoca. Una strategia politica, precaria anch'essa, capace di innovare, rimettere in discussione e sovvertire esiste e si tiene in vita, ma non è accompagnata dalla potenza trasformativa dei movimenti collettivi.

L'impegno della generazione del '68 nel contestare il potere in un momento di grandi trasformazioni sociali ha comportato una relazione ambigua col potere stesso, che a più di 45 anni di distanza diventa, a mio parere, un nodo irrisolto. Oggi, come emerge bene nel testo curato da Balbo, molte donne che hanno rivestito e tuttora rivestono un ruolo da protagoniste nell'innovazione culturale del nostro Paese hanno raggiunto posizioni di potere. Ma l'essere portatrici di uno sguardo critico molto forte – anche perché maturato all'interno di riflessioni collettive – sembra abbia reso difficile stare nel potere in modo trasformativo, da protagoniste che si sporcano le mani, scendendo a compromessi pur di «portare a casa gli obiettivi preposti», come emerge tra le righe di alcuni saggi di questo libro. Forse le donne e gli uomini critici che rivestono posizioni di potere devono riconoscersi più autorevolezza, esporsi, creare realmente alleanze trasversali. L'obiettivo comune è quello di non permettere che le riflessioni prodotte dai movimenti delle donne e degli uomini critici vengano marginalizzate nei dibattiti teorici e nell'accademia.

Il patto intergenerazionale deve essere rinforzato, in modo che le e gli studiosi adulti continuino a praticare e a risignificare uno sguardo di genere sul sociale, sapendo che chi lo ha iniziato continui ad assicurare la continuità di questa genealogia. Possiamo chiederci, come provocatoriamente ha fatto Marianella Pirzio Biroli Sclavi nel saggio contenuto in questo volume, «perché noi, quelli del '68, abbiamo fatto cilecca così rapidamente, perché non abbiamo saputo smascherare e cambiare questo meccanismo? Se non si sa ridere di noi stessi e del nostro rapporto con il re, si finirà, pur pensando in buona fede di cambiare, col ricreare continuamente quello stesso sistema di rapporti» (p. 117).

Pierre Bourdieu, *Sullo Stato. Corso al Collège de France, Volume I (1989-1990)*, Milano, Feltrinelli, 2013, pp. 208.

FRANCESCO ANTONELLI  
*Università di Roma 3*

In un'epoca di globalizzazione radicale, di crisi del modello di sviluppo e della posizione dell'Occidente nel mondo, il tema dello Stato come istituzione politica e come attore, dunque della *cosa pubblica* in sé e non più del solo declino della *statalità nazionale*, torna di stringente attualità. Con riferimento al dibattito europeo e al futuro dell'Unione, semplificando ci si chiede come fronteggiare meglio le sfide della globalizzazione e come ridare forza al processo democratico – a volte con chiari accenti populistici e spinte neo-scioviniste: per alcuni occorrerebbe rafforzare nuovamente la sovranità nazionale sull'economia